

**L'Italia
dei misteri**



La Procura di Catania ha inviato alla Camera la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del ministro alla Difesa. Un biglietto con la sua firma trovato in un rifugio del boss Santapaola. In cambio dei voti i clan volevano appalti. «Quell'incontro...»

«Fateci indagare sul ministro Andò»

Un pentito lo accusa di aver chiesto aiuti elettorali alla mafia

Una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Salvo Andò, ministro della Difesa. L'accusa è «violazione della legge elettorale». Il pentito Claudio Severino Samperi racconta che i Santapaola «diedero, a tutti i capi zona, l'ordine di votare per Andò». E aggiunge che avrebbe sentito parlare di un incontro tra il boss Nitto Santapaola e l'esponente socialista. Un biglietto autografo.

WALTER RIZZO GIAMPAOLO TUCCI

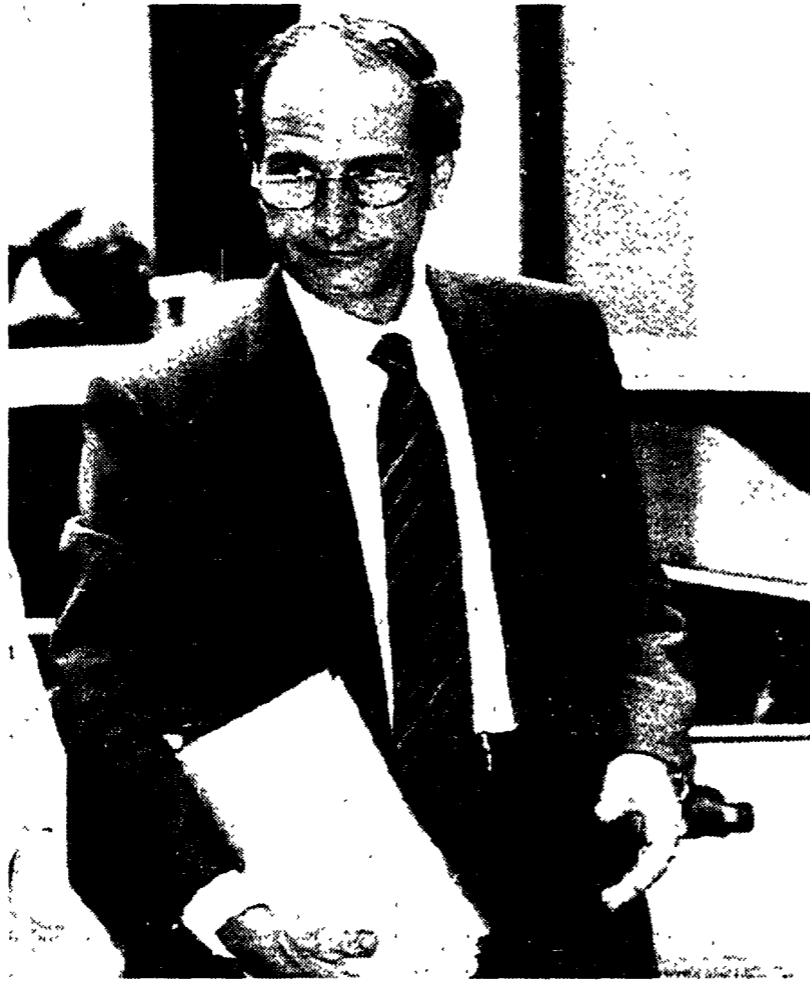
ROMA. Aveva parlato di complotti, di corvi «istruiti» dalla mafia, di veleni e di fango, aveva rivelato, in un'intervista, che un pentito di Cosa Nostra «voleva fottolo». «Voci», indiscrezioni, sussurri. Lui, angosciato, lo denunciava per indebolirli, per vanificarli. Ma, da ieri, le «voci», le indiscrezioni, i sussurri, sono diventati un atto ufficiale. Chiaro, e pesante. Il ministro della Difesa Salvatore Andò, professore di Diritto pubblico, originario di Jonia, responsabile politico dei Carabinieri e del Sismi, padre padrone del Psi in Sicilia orientale, deve fare i conti con una richiesta di autorizzazione a procedere per violazione della legge elettorale. Famoso per aver inviato l'esercito a Palermo, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, viene accusato di essere stato «appoggiato», nelle elezioni, da una delle famiglie mafiose più pericolose e sanguinarie: quella guidata dal superlatitante Nitto Santapaola.

A firmare la richiesta di autorizzazione a procedere sono stati il procuratore capo della Repubblica di Catania, Gabriele Alicata, gli aggiunti, Mario Busacca e Vincenzo D'Agata, e cinque magistrati della Direzione distrettuale antimafia: Mario Amato, Amedeo Bertone, Michelangelo Patanè, Nicolò Marino e Carmelo Zuccaro. Non voci avvelenate di «corvi», dunque, ma una richiesta di indagine firmata da quelli che, stando ai curriculum, all'esperienza e ai posti che occupano, sarebbero la crema della magistratura catanese. Il nome «Andò Salvatore» risulta iscritto nell'elenco delle persone sottoposte ad indagine da alcune settimane. «Indagato», il ministro, sulla base delle dichiarazioni rilasciate dal pentito Claudio Severino Samperi.

Il biglietto firmato. Tra le altre cose, Samperi racconta dell'ultimo summit al quale ha preso parte, nella vil-

la di un commerciante di Mascalia, dov'era rifugiato il boss Nitto Santapaola. Il pentito fornisce tutti particolari e offre una descrizione minuziosa (e fedele) della villa e del tavolo da ping pong che il boss aveva fatto sistemare nella mansarda. Quando gli agenti fanno irruzione, trovano solo gli attrezzi sportivi di Benedetto Santapaola, e, al centro della sala, un lunghissimo tavolo di granito attorno al quale forse si riunivano i capi di Cosa Nostra. La vera sorpresa, però, si trova al piano di sotto. Rovistando tra le carte, salta fuori un cartoncino bianco con l'intestazione della Camera dei Deputati. Poche parole autografe: «Cari saluti... Salvo Andò».

L'attività politica del Santapaola: «L'ordine di votare per Andò...» Claudio Severino Samperi racconta anche dell'attività politica svolta dagli uomini di Santapaola. Spiega che, in passato, la «famiglia» aveva appoggiato la Dc, per sponsorizzare quindi il Psi e l'onorevole Andò, in occasione delle elezioni amministrative e di quelle politiche (tra il 1985 e il 1987). «L'ordine di votare per Andò» - avrebbe detto il pentito - venne dato a tutti i capi zona che agirono di conseguenza. L'appoggio ad Andò sarebbe stato fornito per ottenere garanzie di impunità ed appalti. Proprio su quest'ultimo terreno però - sempre secondo il pentito - qualcosa non avrebbe funzionato scatenando l'ostilità della mafia e mandando su tutte le furie Nitto Santapaola. Nel racconto di Samperi, compare anche il deputato missino Enzo Trantino, presidente della giunta per le elezioni della Camera e oggi candidato a sindaco di Catania. Trantino, che difende i principali esponenti del clan Santapaola-Ercolano, sarebbe citato a proposito di una vicenda che, al momento, sembra



marginale, relativa ad una perizia in un processo che vede imputati alcuni elementi vicini alla «famiglia». Il ministro Andò, dal canto suo, ha detto in un'intervista che fu proprio il deputato del Msi ad avvisarlo di un pericolo imminente: «Stai attento che cercheranno di fotterti». Cosa abbia saputo il deputato missino ancora non è chiaro. È invece chiarissimo che, in barba al segreto istruttorio, ha informato immediatamente il collega parlamentare. «Già nell'estate scorsa - ha spiegato Trantino ai giornalisti che lo hanno rintracciato telefonicamente - il nome di Andò era finito nei verbali all'esame dell'autorità giudiziaria. Non discendendo le dinamiche carcerarie, era facile sciogliere una diagnosi di pericolo incom-

benite. Cioè? «Ho saputo di un incontro». L'elemento più inquietante riguarda un incontro che, secondo Claudio Severino Samperi, il ministro socialista avrebbe avuto proprio con Nitto Santapaola. Un episodio - s'intende - tutto da verificare. Gli inquirenti, al riguardo, sono cauti. Il pentito, avrebbe riferito fatti che non ha vissuto personalmente, ma che gli sarebbero stati narrati da altri esponenti della cosca. Secondo questi racconti, l'incontro tra Andò e il boss sarebbe servito a definire proprio l'appoggio elettorale della «famiglia». Nella richiesta di autorizzazione a procedere i magistrati hanno inserito anche la documentazione relativa al supermercato Superesse del quale sarebbe socio un collaboratore del ministro. Secondo i ca-

rabinieri il supermercato avrebbe riciclato merce proveniente da rapine ai Tir. Una storia che portò in carcere il gestore, considerato, dagli investigatori, un prestanome di Santapaola. Nella documentazione preparata dai giudici, vi è anche un fax inviato alla segreteria del ministro, col quale il gestore del supermercato chiedeva una mano per ottenere un finanziamento. I magistrati hanno allegato alla richiesta di autorizzazione anche una lettera inviata nel 1984 ai vertici del Psi dall'esponente socialista Ernesto Salluzzo. Nella lettera, Salluzzo accusa Andò di aver partecipato ad iniziative elettorali insieme con Andrea Finocchiaro, un mafioso poi ucciso. La lettera venne successivamente sconsigliata dallo stesso Salluzzo, che aderì alla corrente guidata da Andò.



Il boss Nitto Santapaola e, al centro, il ministro della Difesa Salvo Andò

Un «mafioso di livello» Ecco la storia di Claudio Samperi

CATANIA. «Sono un uomo d'onore della famiglia catanese di Cosa Nostra. Ho fatto parte della famiglia Santapaola sin dal 1984...». Con queste parole ha esordito, nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, durante la sua prima apparizione pubblica, Claudio Severino Samperi, il pentito catanese che tira in ballo Salvo Andò. A Nitto Santapaola, il boss ricercato da più di dieci anni per l'assassinio del generale Dalla Chiesa, Samperi è legato da un tiepido affiliazione che ne ha fatto un «uomo d'onore», un «fidatissimo», uno cui assegnare i lavori più delicati all'interno di Cosa Nostra. Gli inqui-

renti si limitano ad indicarlo come «un elemento di spicco del gruppo Santapaola». Quel che è certo è che Claudio Severino Samperi, 32 anni, sposato, due figli, è un «mafioso di livello». Con questa definizione si vuole indicare la particolare importanza strategica ricoperta da Samperi nel suo ruolo di collegamento tra il gruppo di Santapaola e la famiglia di Giuseppe Pulvirenti. Claudio Severino Samperi viene descritto come un personaggio molto intelligente e molto abile. Possiede una capacità di mediazione che lo ha collocato in un crocevia dove gli interessi mafiosi si incontra-

no con quelli della politica. Uno dei pochi, insomma, in grado di contrattare un eventuale appoggio di Cosa Nostra nelle consultazioni elettorali. Quest'arte della «contrattazione» Samperi l'ha sperimentata soprattutto nel campo dell'usura e dell'estorsione. Venne arrestato lo scorso anno durante un blitz contro una banda di estorsori. L'inchiesta era scaturita dalla disperata denuncia di un commerciante catanese, Roberto Panarello, che, messo alle strette dalle sanguisughe mafiose, aveva deciso di ribellarsi. Panarello ne aveva parlato con l'ispettore di polizia Giovanni Lizzio che, qualche mese dopo il blitz, venne assassinato. Samperi potrebbe sapere qualcosa anche su questo omicidio eccellente. Fu nel corso del processo Panarello che Samperi ricusò l'avvocato che lo difendeva, l'onorevole Enzo Trantino, e si pose sotto la tutela di Enzo Guamerà, il legale dei pentiti catanesi. Da

allora, lo spettro delle dichiarazioni di Samperi si è aggirato per le stanze della Procura della Repubblica di Catania fino a concretizzarsi, ieri, nella richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Salvo Andò.

Claudio Severino Samperi, ex titolare di un negozio di fronsituato proprio accanto al comando provinciale dei carabinieri di Catania, secondo gli investigatori è un pentito attendibile. Gli inquirenti sottolineano come le sue rivelazioni abbiano avuto più volte «riscontri positivi». Un esempio per tutti: la mancata cattura di Nitto Santapaola. Il pentito aveva descritto in maniera dettagliata la villa di Mascalia dove si trovava il boss. Gli agenti arrivarono alla villa, ma di Santapaola purtroppo erano finite solo le tracce. In compenso, tra le racchette e le palline di ping-pong, sport per il quale il boss va pazzo, venne rinvenuto un bigliettino. Con una firma eccellente. F.G.

La reazione dell'esponente psi «Una mascalzonata, sono indignato»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Sono indignato, ma tranquillo. È una mascalzonata, e non è la prima. Sono sicuro che, come in altri casi, riuscirò a farmi pagare i danni da chi l'ha promossa». Così ha reagito Salvo Andò, socialista, ministro della Difesa, alla notizia che i giudici di Catania hanno richiesto alla Camera l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti per il reato di «voto di scambio» (lo scambio sarebbe avvenuto con il boss di Cosa Nostra Nitto Santapaola).

Al di là della reazione, si pone a questo punto un problema etico e tecnico-politico: Andò, in quanto ministro della Difesa, è responsabile dell'Arma dei carabinieri. I carabinieri svolgono compiti di polizia giudiziaria e raccolgono le confessioni dei pentiti. Insomma, «l'indagine» a capo degli «indaganti». Dimissioni in vista? Le chiede Giovanni Russo Spena, di Rifondazione comunista.

In ogni caso, la gravità della vicenda è ben presente ai compagni di partito del ministro. L'esecutivo del Psi, riunito ieri mattina in via del Corso, ha appreso la notizia dalle agenzie di stampa. Telegiuristi, al riguardo, i commenti. Il presidente Gino Giugni: «La questione riguarda il governo, non il partito. Sul merito, però, non posso dire niente. Ho solo letto la notizia di agenzia». Ecco Giusti La Ganga: «Il governo non è materia che riguardi i partiti - afferma - posso solo aggiungere che un mese fa, in un'intervista, Andò aveva preannunciato che un pentito voleva coinvolgerlo». Vero, verissimo, quanto dice Giusti La Ganga. Solo che lui sembra suggerire un'interpellazione degli avvenimenti in un po' fantasiosa: Andò avrebbe smascherato, denunciandolo sulle pagine di un giornale, un complotto della mafia contro di lui. In realtà, il ministro della Difesa, nel sostenere la tesi del complotto, «anticipò» i giudi-

ci e divulgò notizie di reato che lo guardavano e che dovevano restare riservate.

«C'è un pentito che parla di me», esordì così, il ministro della Difesa, conversando con un giornalista. E, subito dopo, riferendosi all'accusa (il sostegno elettorale di Cosa Nostra): «Voti di mafia... è ridicolo». Nelle ultime campagne elettorali ci sono stati intellettuali e docenti universitari che si sono pagati da soli inserzioni sui giornali per invitare a votarmi. Ne vado orgoglioso». E Cosa Nostra? Cosa Nostra - spiegò il ministro - mi attacca. Preparando attentati e spargendo veleni. I veleni sarebbero quelli di Claudio Severino Samperi: «Quando ci penso, credo che la mafia abbia sentito come un affronto quello che con Claudio Martelli decidemmo una notte dell'anno scorso: trasferimento del boss sull'isola di Pianosa. Sì, forse è questo che non ci hanno perdonato mai». Il pentito aveva parlato, e Salvo Andò, senza attendere un atto ufficiale dei

giudici di Catania, si «sfogò» con un giornalista. Ieri, l'atto ufficiale è arrivato.

E, nel mondo politico, s'è levata una voce di fermo, deciso sostegno per l'esponente socialista. Secondo Vincenza Bono Parrino, socialdemocratica, presidente della commissione Difesa del Senato, quella che ha colpito Salvo Andò «è un'altra puntata di una persecuzione continua che colpisce in maniera ignobile un ministro attivo, prudente e corretto». Vincenza Bono Parrino non chiarisce quali siano le precedenti puntate, e parla di Andò come di «un ministro che ha combattuto la mafia con il forte messaggio politico costituito dall'operazione «Vespri siciliani», tuttora in corso. Siamo tutti esposti - è la conclusione - nessuno di noi è coperto, in un modo o nell'altro è fatto fuori, esposto alle dichiarazioni dei pentiti. Se non ti uccide con la lupara, la mafia cerca di farlo con gli strumenti della denigrazione e della calunnia».

L'agguato contro il magistrato ordinato da Cosa Nostra ed eseguito da un commando della 'ndrangheta nell'agosto 1991. La Cupola temeva la sua requisitoria al maxiprocesso in Cassazione. Diciassette mandati di cattura emessi dai giudici calabresi

E Riina ordinò: «Eliminate Scopelliti»

Con Antonino Scopelliti, rappresentante dell'accusa in Cassazione, non era possibile «aggiustare» i processi. Per questo la Cupola palermitana chiese alla 'ndrangheta di ammazzarlo prima che arrivasse in Cassazione il maxiprocesso. Totò Riina, vestito da prete, viaggiava tra Sicilia e Calabria. Si fermava ad Africo. Un pentito: «Non potevamo rifiutarci il favore mentre tentava di metter pace tra le cosche».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. L'ordine di ammazzare Antonino Scopelliti, giudice scomodo per Cosa Nostra, è arrivato alla 'ndrangheta da un prete che viaggiava in continuazione tra la Sicilia e la Calabria. Un prete finto, naturalmente. Sotto la tonaca sacerdotale si nascondeva, infatti, Totò Riina che si sarebbe personalmente impegnato per il buon fine dell'operazione. Il capo di Cosa Nostra, quasi sempre, sceglieva come base dei suoi incontri Africo, il paesino famoso perché patria di un prete (vero) discusso: don Giovanni Stilo, già accusato di associazione mafiosa poi ampiamente disculpato. Ad Africo, negli anni scorsi, si costituì Antonino Salomone, titolare di una poltrona nella Cupola palermitana ai tempi di Buscetta e, sempre qui, furono

latitanti Luciano Liggio e Nicolò Salomone, capo degli uomini d'onore di San Giuseppe Jato. Parlano i pentiti di Cosa Nostra e della 'ndrangheta. Parlano in cinque e raccontano tutti la stessa storia: Antonino Scopelliti è stato ucciso nell'ambito di uno scambio di cortesia tra uomini d'onore. Gli amici palermitani erano preoccupati. Quel magistrato dava filo da torcere all'organizzazione. Impossibile «aggiustare» i processi con Antonino Scopelliti. Andava giù duro e determinato creando difficoltà alla buona volontà garantista di Corrado Carnevale, l'ammazzasentenze della prima sezione della Cassazione, ora inquisito per il sospetto che manovrasse i processi per favorire i boss. Da qui la decisione di Cosa Nostra di



chiedere ai calabresi di toglierlo di mezzo prima che, arrivando il maxiprocesso in Cassazione, dove Scopelliti avrebbe rappresentato l'accusa, potesse fare altri guai. Una condanna inappellabile della Cupola fatta eseguire nel più rigoroso rispetto delle regole mafiose. Contattati i boss calabresi, della missione vennero avvertiti ed incaricati i fratelli Garofalo che controllano il territorio di Campo Ca-

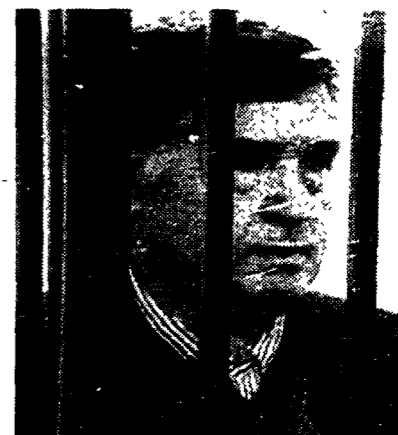
labro, il paesino sopra Villa San Giovanni dove Scopelliti tornava ogni anno, nella casa dei suoi vecchi genitori, per l'estate. Racconta uno dei pentiti della 'ndrangheta: «Cosa nostra si stava mobilitando per imporre la pace tra le cosche di Reggio, Riina personalmente aveva lavorato a quest'accordo, c'erano in ballo anche lucrosi affari da concludere, non potevamo negargli il favo-

re che chiedevano da Palermo». E l'ignobile favore venne fatto a Cosa Nostra nel pomeriggio del 9 agosto del 1991. Scopelliti risaliva dal mare verso casa. Era solo, a bordo della sua Bmw nera. Per una combinazione, all'ultimo momento, alcuni vicini di casa avevano cambiato programma restando sulla spiaggia anziché tornare con lui. Dopo una curva a gomito dove l'auto

avrebbe dovuto necessariamente rallentare fino quasi a fermarsi, la Bmw viene affiancata da un commando armato con mitragliatori a canne mozze. Un agguato classico: Scopelliti viene inchiodato dai pallettoni, perde il controllo dell'auto, finisce in una scarpata. Da laggù, sull'autostrada dove c'è il benzinaio, si pensa ad un pauroso incidente d'auto. I soccorsi sono immediati e inutili.

Antonio, Antonino e Giuseppe Garofalo, di 43, 38 e 44 anni, secondo l'accusa hanno organizzato tutto assieme a Luigi Molinetti, 29 anni, abitante nella frazione di Archi e ritenuto uno dei più spietati «soldati» degli Archi, la cosca che fa capo al De Stefano. Sarebbe stato lui il killer. Antonino Garofalo conosce tutti in paese, anche gli Scopelliti. Quel pomeriggio si fonda in casa del giudice. Arriva per primo a chiedere notizie sull'incidente. I genitori del magistrato saranno proprio da lui che è successo qualcosa al figlio. Uno spruzzo di feroce cinismo e insieme una precauzione atroce per sapere se tutto è andato per il verso giusto e poter tranquillizzare i palermitani. L'esecuzione era solo la prima delle programmata. Anche Gianni De Gennaro, ora capo

della Dia, e Vincenzo Macri, ora giudice della superprocura antimafia, dovevano venire ammazzati. Le rivelazioni, convergenti ed univoche, sui motivi e sulle modalità dell'esecuzione di Scopelliti, sono state fatte agli 007 della Dia dagli ex uomini d'onore Gaspare Mutolo, Giuseppe Marchese, Leonardo Messina e dagli ex 'ndranghetisti Alfa e Delta, le due sigle che contrassegnano Giacomo Laurò e Filippo Barrea. Mandanti dell'agguato, raggiunti in galera dopo la cattura. Anche Molinetti e Giuseppe Garofalo continuano ad essere liberi essendosi dati alla clandestinità volontaria. Il Gip non ha invece autorizzato l'arresto dell'avvocato Giorgio De Stefano, già incarcerato con l'accusa di essere il capo «supremo» dell'omonimo clan. Il sostituto Fulvio Rizzo ha annunciato ricorso su questo punto.



Totò Riina per incontrare gli uomini della 'ndrangheta si travestiva da prete; al centro il luogo del crimine agguato al giudice Scopelliti

Questa settimana

IL SALVAGENTE

regala un numero doppio più «Il libro dei test» ...e inoltre

Olio extravergine? Le nostre analisi sincere

in edicola da giovedì a 1.800 lire